

## Il paradosso di Arbasino

## Con gioiosa petulanza

di Domenico Scarpa

"RIGA" N. 18

ALBERTO ARBASINO

a cura di

Marco Belpoliti e Elio Grazioli

pp. 409, Lit 33.000,

Marcos y Marcos, Milano 2001

È fatale che una rivista eclettica come "Riga", che anni fa ha offerto un numero dedicato ai *Nodi*, stringesse al suo cappio la figura italiana più gioiosamente eclettica degli ultimi decenni, Alberto Arbasino. Non solo fatale: era ora che succedesse. Arbasino era ormai diventato uno scrittore *taken for granted*, un maestro in ombra per sovrapposizione alla luce: "Si può essere dimenticati (direi *restare inediti*) pur scrivendo assiduamente su un grande quotidiano", constata Luca Doninelli.

A questo si oppongono le quattrocento pagine curate da Belpoliti e Grazioli, organizzate nella maniera già familiare al lettore di "Riga": in apertura, una breve sezione di testi creativi dedicati all'autore (firmati qui da Giuliano Scabia, Nico Orengo e Mario Fortunato) cui segue una scelta di conversazioni e testi di Arbasino dove spicca quello dedicato a Fellini (1963), uno straordinario auto-commento criptato *doublé* da un compendio fulmineo di teoria della letteratura che fa di 8 1/2 l'omologo cinematografico di *Fratelli d'Italia*.

Dopo l'Arbasino scritto e parlato il lettore attraverserà un'antologia di trentatré recensioni sgranate fra il 1957 e il 2000, opera in molti casi di *confrères* scrittori, e poi una sezione che raccoglie saggi di giovani studiosi, scritti per questa occasione e disposti in forma di lemmario. Chiude il volume un trittico di omaggi grafici: gli autori sono Giosetta Fioroni, da sempre amica-complice di Arbasino, Amedeo Martegani e Gianluca Codeghini.

Per chi, in omaggio ad Arbasino, voglia fare critica della cultura e misurare i lenti stravolgimenti del panorama letterario, la sezione più interessante è quella delle recensioni d'epoca. Se ne ricavano due dati opposti: primo, la preveggenza di alcuni lettori di professione, che individuano allo stato nascente caratteri che nell'opera di Arbasino si dispiegheranno magari a distanza di decenni (segnalo su tutti i pezzi di Giorgio Manganelli e di Geno Pampaloni per l'assoluta felicità concettuale e stilistica); secondo, il valore a tratti commovente di tutto quanto in alcuni di quei pezzi (stavolta sarebbe ingeneroso fare nomi) è confuso, frainteso, sfocato e intravisto: pezzi che hanno valore perché ci misurano il margine di distorsione acustica con cui valutiamo i contemporanei, e il

margine di libertà indisturbata che uno scrittore può trarne. Di questa libertà Arbasino ha saputo sempre profittare dissimulandosi con "gioiosa petulanza" (Pampaloni), eludendo l'imbalsamazione critica col farsi spiralforme e concentrico insieme, veloce e infotografabile come una particella subatomica. Arbasino non si sofferma mai: ogni sua partitura verbale

si può contraddire Arbasino", perché la sua performance non si misura secondo criteri di stretta attendibilità. Però valeva la pena, proprio per l'ammirazione che gli dobbiamo, tentare di coglierlo in castagna scoprendo qualche suo gioco, qualche sua costante e discontinuità. Scrive per esempio Belpoliti che "Arbasino è scrittore di spazi circoscritti: salotto, piccolo teatro, foyer, sala da pranzo, buffet". Vero: ed è caratteristico che se la prenda fin dall'esordio con la letteratura italiana dei romanzi da tinello. Che è l'opposto di quella che fa lui, certo, ma uno dei compiti della critica non è proprio mo-

gare il titolo per aumentare la curiosità), e lo stesso Belpoliti (*Politica*). Il razzo finale del libro è *Vaffanculo! Parolacce e cose da non dire nei "Fratelli d'Italia" di Alberto Arbasino* di Stefano BarTEZZAGHI, dove quell'accostamento tra titolo disinvolto e sottotitolo scimmiettante pedissequità cattedratica garantisce tanto della competenza teorica quanto del tono impalpabilmente ironico che la porge.

Questo numero di "Riga" esce in occasione dei settant'anni di Arbasino: non ci eravamo accorti che del maestro Arbasino avesse ormai l'età, ed è un altro punto a suo

## Per Goffredo

di Alberto Arbasino

Con Goffredo, con Pier Paolo, con Italo, ci eravamo spesso ripromessi di passare una tarda età meno trafelata, con lunghe conversazioni e belle polemiche, e la calma che ci era sempre sfuggita, senza più troppo correre per i media...

Ma cosa mi resta, adesso? Parecchi ultimi ricordi molto tristi, e che mi piacciono pochissimo: avevo degli amici, quegli amici sono diventati delle edizioni complete, dei centri di studi, dei comitati, dei convegni, e io mi sento molto solo. Tanto più che la nostra infelice generazione già per la seconda volta si vede privata di un gruppo di interlocutori "con cui si poteva parlare". Già gli amici del "Mondo" erano scomparsi tutti insieme - Mario Pannunzio, Ennio Flaiano, Sandro de Feo, Nicola Chiaromonte, Gabriele Baldini... - anche loro precocemente, più o meno sulla sessantina.

Pasolini non sapeva che sarebbe morto così presto. L'ultima volta, l'ho visto la sera prima della sua partenza per Mantova: andava a girare Salò-Sade in una villa molto isolata, per non venir disturbato da troppi curiosi sul set. Conoscevo uno dei giovani che avrebbero recitato i carnefici, e l'ho portato a mangiare gli ultimi spaghetti della stagione alla Carbonara. Pier Paolo aveva avuto la stessa idea, ma gentilmente aveva invitato in tête-à-tête Sandro Penna, malato, petulantissimo, e furibondo se non si parlava di lui. Erano già alla frutta, il vecchio poeta era stato instancabile nei suoi lamenti, e Pier Paolo non ne poteva più, si era già pentito della sua buona azione.

Allora ci ha voluti allo stesso tavolo, con Penna ostilissimo perché non si sarebbe più parlato dei suoi mali. E mi fa, ridendo: "Mi porti via i miei carnefici? Ti porterò via delle citazioni!". E siccome il giovane era rispettosissimo e serissimo, e lo chiamava "Maestro", rideva anche con lui: "Guarda che può bastare Dottore". Poi si è accorto subito che non era un omaggio letterario: "Maestro", come "Capo", sono gradi riconosciuti nelle gerarchie delle mafie e di Regina Coeli.

Italo Calvino era molto affaticato, quando siamo andati a trovarlo nella casa al mare di Castiglione della Pescaia con Pietro Citati, che abita non lontano. Lavorava molto alle Lezioni americane (il libro che l'ha ucciso?), preoccupato per quella sala a Harvard piena di ascoltatori esigenti. E non lo consolava quella attenzione da clienti che hanno pagato il biglietto (l'abbiamo sperimentata tutti, tenendo lezioni nelle università americane), ben diversa dalle sonnolenze o dalle chiacchiere in quei nostri pubblici dove tanti sono lì solo perché bisogna esserci. "Sono molto stanco, sono prove difficili". Ma si teneva magari in esercizio, conversando con Georg Solti, il direttore d'orchestra, suo vicino di bungalow in pineta? "No, sono troppo stanco". (...)

("La Repubblica", 27 settembre 1984)

è una fuga, in senso podistico non meno che musicale.

E singolare che Arbasino, il quale ha passato una vita a confrontare e disossare con competente leggerezza esecuzioni diverse d'una stessa opera lirica o pièce teatrale, a distanza di anni e di continenti e firmata magari dai medesimi registi e direttori, non gradisca si faccia altrettanto con le varie stesure dei suoi libri. Le considera operazioni accademiche, scoccianti e anche jettatorie. Ma si sa che la critica non è tale se non mantiene un contegno di ammirato sospetto, un impulso investigativo, un bisogno infantile di violare il silenzio e il segreto (ridiventando responsabilmente adulta e arrestandosi dove discrezione impone). Ha scritto Nicola Chiaromonte che "non

strare come dall'apparentemente uguale si dirama il diverso e come l'apparentemente diverso si rivela uguale?

Molti dei giovani critici arzuolati in questo su/per Arbasino ci sono riusciti, soprattutto quelli che hanno evitato d'imitare la sua voce sintattica. Rispetto ad Arbasino, una critica giovane che discute con passione e precisione è una novità assoluta: a lui erano arrivati prima i narratori, da Pier Vittorio Tondelli a Tiziano Scarpa. I risultati più memorabili li raggiungono Massimiliano Capati (*Analogia*), Gabriele Pedullà (*Cinema*), Andrea Cortellessa (*Imaginifico: sulla liaison con D'Annunzio "dileggiato con la dolcezza"*), Emanuele Trevi (*Interzone: evito di spie-*

favore. Ma non ce ne siamo accorti perché Arbasino ha saputo portare contemporaneamente al massimo grado di tensione intellettuale (il suo *only connect* non è altro che questo, ipertensione agita mediante sprezzatura) la curiosità per il mondo e il senso d'inappartenenza a questo mondo. Il paradosso di Arbasino, che dopo questa grande ouverture critica dovremo metterci a studiare sul serio - cioè divertendoci - è questo: un tampinatoro dell'attualità, nel bene e nel male e soprattutto nella sua feroce ridicolaggine, si è trasformato in uno dei grandi inattuali del nostro tempo. Sì, dobbiamo studiare l'osimoro vivente Arbasino, inattuale à la page. ■

domscarpa@tiscalinet.it

## Pattinata

## su ghiaccio

di Andrea Bajani

Luca Ragagnin

LINKATI STOCKHAUSEN

pp. 164, Lit 15.000,

Portofranco, Torino 2001

Degli scrittori italiani piace dire che sono provinciali. Che non riescono a schiodarsi dal proprio microbico e claustrofobico ego italiota. Premettendo che non esportabilità (presunta) di un prodotto letterario e provincialismo non necessariamente coincidono, va detto che ci sono, proprio nel manipolo dei nostri scribacchini, casi che sembrano sbucare appositamente per confutare il pregiudizio di resistenze nel panorama letterario italiano all'esterno-estero. Uno dei più interessanti degli ultimi tempi mi sembra *Linkati Stockhausen*, il prezioso libercolo che il torinese Luca Ragagnin ha pubblicato per l'editore Portofranco.

Ragagnin è un poeta prestato alla narrativa, uno scrittore che con le raffinate prose di *Pulci* (Pequod, 1999) aveva dimostrato di saperci fare anche senza gli a capo, che con *Il piccolo libro degli addii* (Bompiani, 2000) ha aggiunto alla propria biografia letteraria un'irresistibile nota ironica, e che in quest'ultimo romanzo - non romanzo ha saputo mixare gli slanci in profondità dei suoi versi con la giocosa distensività della sua prosa.

*Linkati Stockhausen* è un libro che parla di Internet, un'intelligentissima accozzaglia di detriti inventati/strappati dalla Grande Rete e trasferiti su carta divisi per argomenti (dal cinema agli Ufo, dalla sessualità all'invettiva). Niente di più difficile, dunque, per uno scrittore abituato al profondo che mettersi a pattinare su un lago coperto solo da un sottile strato di ghiaccio.

Eppure Ragagnin ci riesce. Riesce a parlare della Rete senza sfoggiare tecnicismi modaioleschi, senza arrampicarsi a tutti i costi sull'onda più alta, senza giocare la carta della cybernarrativa. Utilizzando l'immaginario e le modalità comunicative del web l'autore di *Fabbriche Lumière* (Bompiani, 1998) ha costruito una deliziosa muraglia della follia e della dispersione, che ospita ogni sorta di annunci (da non perdere le sezioni *Vorrei mandare a fare in web* e *Vorrei essere un divo del cinema*) e di deliri, con un Narratore che vorrebbe prendere per mano il classico lettore-x senza accorgersi di non avere le braccia.

Sembra di fare un salto fuori dall'Italia perché il gioco di Ragagnin è quello di soffiare sui castelli di carte dei lettori, scombinare le carte e scambiare il vero con il falso, il credibile con l'incredibile. Il che si concilia perfettamente con la citazione di Georges Perec che apre il libro. ■

andrea.bajani@libero.it